



Foto Ansa

IL MAARIV «Nasrallah nascosto nell'ambasciata iraniana a Beirut». Teheran nega

BEIRUT L'ambasciata d'Iran a Beirut ha negato di dare ospitalità al segretario generale degli Hezbollah, Sayyed Hassan Nasrallah, come aveva invece riportato la stampa israeliana. In un comunicato, la missione diplomatica ira-

niana ha affermato che «la resistenza audace di Hezbollah è una resistenza dell'identità nazionale indipendente che gode di appoggio popolare senza limiti in tutte le comunità islamiche e arabe». «Queste accuse menzognere -pro-

segue il comunicato in riferimento alla notizia della stampa israeliana - mirano a sviare l'opinione pubblica regionale e internazionale dai terribili crimini che sta commettendo la macchina di guerra israeliana contro le zone abitate da civili innocenti e disarmati». Ieri il quotidiano Maariv di Tel Aviv in un titolo di prima pagina, citando fonti di intelligence, supponeva che egli potesse aver trovato rifugio nella ambasciata dell'Iran.

ISRAELE La stampa critica la guerra: obiettivi non raggiunti, la vittoria è lontana

TEL AVIV Mentre la guerra in Libano, che alcuni prevedevano «damp», entra nella sua terza settimana, crescono in Israele le perplessità su come le operazioni militari vengono condotte e sui risultati finora ottenuti. Il bilancio delle perdite uma-

ne si appesantisce ogni giorno e Hezbollah non dà segno di cedimento, politico o militare. «Dopo due settimane di combattimenti -ri-leva l'analista di Haaretz Zeev Schiff - Israele è lontano da una vittoria decisiva e i suoi principali

obiettivi non sono raggiunti». Dalla stampa emergono perplessità su come la guerra viene condotta. L'editorialista di Yediot Ahronot, Eitan Haber, si interroga invece sui risultati che Israele potrà conseguire alla fine con l'offensiva in Libano. «Sarebbe una pura follia -ha scritto Haber- ignorare le difficoltà: 7.000 hezbollah rimarranno in Libano, e anche se l'esercito cercherà di lanciarne uno per uno, non riuscirà a risolvere il problema militarmente».

È ancora guerra, l'Onu sotto tiro

Battaglia a Bint Jbeil: uccisi 8 israeliani. Bombe vicino all'Unifil. Israele: la guerra durerà settimane

di Roberto Rezzo / New York

FERMATE IL FUOCO. Per dieci volte i peacekeeper delle Nazioni Unite si sono messi in contatto con le truppe israeliane nel Sud del Libano prima d'essere centrati da una bomba teleguidata ad alta precisione che ne ha ammazzati quattro. Questo lo sconcer-

tante dettaglio che emerge dall'inchiesta immediatamente ordinata dall'Onu. Il segretario generale dell'Onu Annan si è detto «profondamente turbato» per quello che ha definito «un attacco apparentemente deliberato». E segue una dichiarazione a tono: «Questo attacco coordinato di artiglieria e aeronautica a una postazione delle Nazioni Unite -da lungo tempo stabilita e ben segnalata- è avvenuto nonostante le personali assicurazioni datemi dal primo ministro Olmert che le strutture e il personale dell'Onu sarebbero stati risparmiati dal fuoco. Non è tutto. Il generale Alain Pellegrini -comandante dei Caschi Blu nel Sud del Libano- martedì aveva discusso ripetutamente con gli ufficiali israeliani, insistendo sulla necessità di proteggere quella particolare postazione». Il premier israeliano Olmert ha espresso «profondo rammarico» per i morti ma ha rigettato le accuse di Annan sul fatto che l'attacco fosse premeditato. Il portavoce della Casa Bianca, Tony Snow, ha osservato che «qualcosa è andato davvero per il verso storto» escludendo tuttavia che si sia trattato di un gesto deliberato di Israele. Gerusalemme dopo aver annunciato a sua volta l'apertura di un'inchiesta ha continuato ieri i raid nei pressi di Khiam, la città dove si trovava la postazione dell'Unifil dove sono rimasti uccisi i 4 osservatori provenienti da Austria, Canada, Cina e Finlandia. L'ambasciatore israeliano a Pechino è stato convocato al ministero degli Esteri per ricevere una formale protesta del governo. Nei pressi del confine con

la Siria, un razzo israeliano ha anche centrato un camion carico di aiuti umanitari dell'Onu. Nonostante due settimane di raid israeliani contro Hezbollah, le milizie guidate dallo sceicco Hassan Nasrallah ieri hanno intensificato il fuoco lanciando 119 razzi. Un aereo militare giordano è arrivato a Beirut per evacuare i cittadini libanesi feriti più gravemente. A Gerusalemme, in un incontro a porte chiuse con le commissioni parlamentari Difesa e Affari Esteri, Olmert ha indicato per la prima volta le dimensioni della «security zone» che Israele vuole creare sul confine con il Libano: una striscia larga tre chilometri libera dai militanti di Hezbollah. Olmert ha escluso una penetrazione più profonda delle truppe in territorio libanese. Il comandante della regione militare nord, generale Udi Adam, ha però dichiarato che i combattimenti fra Israele e i miliziani Hezbollah dureranno ancora settimane. Nasrallah davanti alle tv ha minacciato di lanciare missili in territorio israeliano oltre la città di Haifa. Dall'attacco lanciato da Israele dopo il rapimento di due soldati da parte di Hezbollah, almeno 422 persone, quasi tutte civili, sono morte in Libano secondo le autorità di Damasco. Oltre 750mila libanesi sono sfollati. Gli israeliani uccisi sono almeno 42, compresi 24 militari. Rapporti contrastanti sono giunti sulle perdite israeliane durante i combattimenti alle porte di Bint Jbeil, la città che stanno tentando di occupare da quasi una set-

Dall'inizio della guerra sarebbero almeno 422 i libanesi uccisi e 42 le vittime israeliane

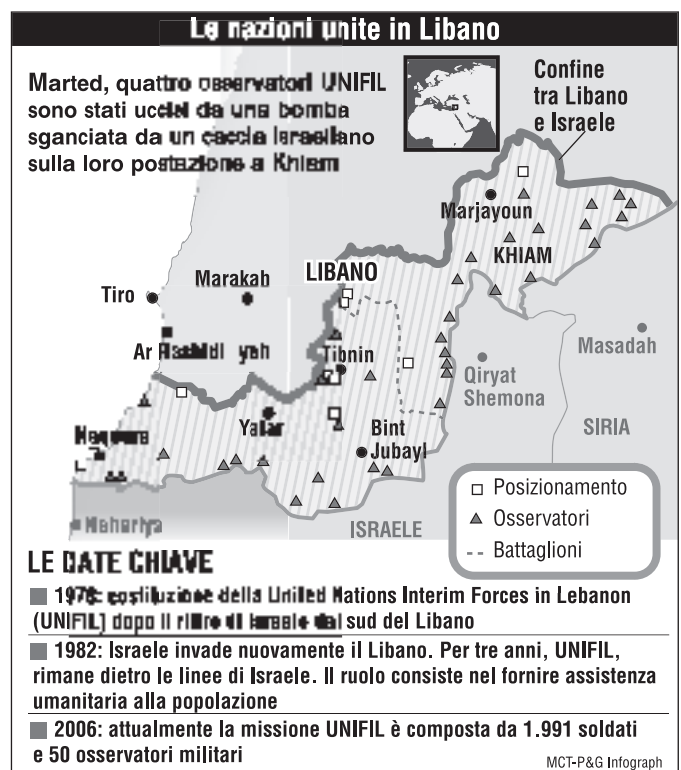


Il bombardamento della cittadina di Khiam nel sud del Libano. Foto di Rabih Daher/Ansa

timana. L'emittente Al-Arabiya ha riferito di 14 soldati israeliani uccisi mentre Al-Jazira di 13 morti e 12 feriti. Hussein Rahhal, portavoce di Hezbollah, conferma 13, il numero più grande mai registrato in un solo giorno dall'inizio delle ostilità. L'esercito israeliano in serata ha ammesso che ci sono state 8 vittime fra le sue truppe.

Hezbollah sostiene che le forze israeliane stavano cercando di avanzare in direzione dell'ospedale di Bint Jbeil. «Gli israeliani hanno occupato alcuni punti della città ma non il centro», ha dichiarato all'Associated Press Mahmoud Komati. Gli israeliani puntano inoltre alle moschee, dove sono convinti trovino rifugio i combattenti di

Hezbollah. Bint Jbeil, 30mila anime in mezzo al deserto, è un luogo di grande importanza simbolica per le milizie musulmane. Ospita la più grande comunità sciita nella zona di confine con Israele e per il suo sostegno a Hezbollah durante l'occupazione israeliana dal 1982 al 1990 viene chiamata la «capitale della resistenza».



IRAQ Saddam: voglio morire fucilato, non impiccato

BAGHDAD È tornato in aula dopo aver interrotto lo sciopero della fame iniziato l'8 luglio scorso per protestare contro un processo iniquo e una mancanza di sicurezza che ha permesso l'assassinio di tre dei suoi avvocati. Nonostante l'aspetto un po' debole, Saddam non ha perso la sua abituale grinta e anche stavolta ha sfidato il tribunale che potrebbe condannarlo a morte per la strage degli sciiti negli anni '80. Se proprio deve morire, ha detto l'ex rais, vuole farlo come un «militare», davanti a un plotone di esecuzione. Nell'aula della super-fortificata Green Zone, l'ex rais si è subito rivolto con tono di sfida al presidente del collegio giudicante, il curdo Raouf Abdel Rahman. «Le ho scritto una petizione per chiarire che non intendo venire in tribunale», ha attaccato. «Sono stato portato qui contro la mia volontà». Poi un «consiglio», dato da chi dopo 35 anni di potere quasi incontrastato è abituato a comandare. «Qualora si trovi nella condizione di pronunciare una condanna a morte - ha dichiarato l'imputato, con gli occhi puntati su Rahman - deve ricordarsi che Saddam è un militare e che in questo caso il verdetto dovrà essere un'esecuzione per fucilazione e non

per impiccagione». Sotto accusa insieme con sette dirigenti del suo regime, l'ex presidente è tornato a denunciare le condizioni nelle quali dallo scorso ottobre si svolge il dibattimento. La sua posizione è condivisa da tutti i legali degli imputati, nessuno dei quali era presente in aula in segno di protesta. Quanto all'avvocato nominato d'ufficio dalla Corte per la difesa dell'ex rais, durante la sua arringa è stato interrotto più volte. «Questo discorso è stato scritto da un agente canadese» ha urlato Saddam, secondo il quale il legale più che un difensore sembrava un «pubblico ministero». Nel corso dell'udienza, l'avvocato ha rifiutato di essere filmato e si è servito di un apparecchio che modifica il suono della voce. Precauzioni, queste, che rivelano il clima di paura che si respira in particolare a Baghdad, dove secondo il New York Times solo nel mese di giugno sono state uccise 2.020 persone. Proprio nel centro della capitale, ieri, uomini in uniforme militare hanno fatto irruzione in un palazzo dove si trovano abitazioni private e uffici. Il bilancio del blitz è di 17 persone sequestrate. Il processo, intanto, continuerà oggi. In attesa di un verdetto previsto in agosto.

L'opinione UMBERTO DE GIOVANNANGELI

L'ANALISI La diplomazia pone le basi per tentare di risolvere la crisi mediorientale. Le divergenze non sono del tutto appianate ma sono stati compiuti passi avanti

E il summit di Roma non si arrende alla guerra

SEGUE DALLA PRIMA

Aveva visto giusto. Ma la prudenza non è sinonimo di attendismo, né ricerca del compromesso a tutti i costi. Per questo la Conferenza internazionale per il Libano è stata qualcosa di più e di altro da una fotografia statica delle divisioni esistenti nella comunità internazionale su tempi, modi, contenuti di un intervento risolutore nel martoriato Medio Oriente. Queste diversità, almeno in parte, permangono ma non hanno immobilizzato l'iniziativa diplomatica. Roma non ha tradito Beirut. Il summit non ha fermato le armi ma non si è arreso all'ineluttabilità della guerra. «Volevamo degli aiuti e vogliamo un immediato cessate il fuoco», ha spiegato il primo ministro libanese Fuad Siniora che ha conquistato tutti i partecipanti alla Conferenza di Roma con la dignità del suo accorato appello per un Paese «messo in ginocchio». Aiuti e cessate il fuoco. La Conferen-

za si è conclusa garantendo i primi e «la determinazione a raggiungere con la massima urgenza» il secondo. Ma «più si attende e più morti e distruzioni si avranno», avverte il premier libanese. Una constatazione vera, drammatica, che trova angosciante conferma dalle notizie che a Roma giungono dal disastrato Libano. Notizie di una guerra che miete ogni giorno decine di vittime, in maggioranza civili. La diplomazia non ha fermato le armi ma le decisioni assunte nella Conferenza di Roma sono tutt'altro che un esercizio retorico, un elenco di buone intenzioni destinate a restare tali. Il summit di Roma è ben più del classico bicchiere mezzo pieno. Da Roma è emerso un allarme importante sulla situazione umanitaria a cui si accompagna la volontà di porre fine alle sofferenze della popolazione civile libanese. Da qui la richiesta «pressante» a Israele per ché non

si opponga a corridoi umanitari in Libano. Roma registra la convergenza, tutt'altro che scontata, sulla necessità di arrivare in tempi rapidi alla creazione di una forza di interposizione sotto egida Onu e con un mandato robusto. Roma è anche la convocazione di una Conferenza internazionale dei donatori. La diplomazia è il faticoso costruire «ponti» di dialogo laddove la logica della forza realizza Muri dell'odio e della sofferenza. A Roma si è iniziato a costruire questi «ponti» ma il Muro della guerra è ancora lungi dall'essere abbattuto. Nella Conferenza, i sostenitori dell'«immediato» hanno dovuto fare i conti con le resistenze, dei paladini dello «stabile e durevole» cessate il fuoco. Da un lato l'Onu, il Libano, i Paesi arabi moderati, quasi tutti i Paesi europei, sostenitori di una cessazione immediata delle ostilità, convinti che

questa sia una condizione indispensabile per disporre quel corridoio umanitario urgente per gli aiuti alla popolazione e approntare, senza il ricatto delle armi, la fase due dell'intervento internazionale: quella della ricostruzione, non solo materiale ma politica, di un «nuovo Medio Oriente». Sul fronte opposto, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna hanno assunto appieno la posizione di Israele sposando la tesi che un cessate il fuoco senza le necessarie condizioni - tra le quali il disarmo di Hezbollah - servirebbe a poco e durerebbe ancor meno. Nella dichiarazione finale si parla di «massima urgenza» con la quale raggiungere l'obiettivo della tregua. Una urgenza condivisa da tutti i partecipanti. Non è un compromesso al ribasso. È il tentativo di vincolare il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite - e dunque gli Stati Uniti - a dare «urgente» realizzazione a un impegno che

dopo Roma non può essere più messo tra parentesi. «Mi farò carico di investire il Consiglio di Sicurezza delle indicazioni emerse dalla Conferenza»: è l'impegno assunto da Kofi Annan. Non sono solo parole. La Conferenza ha posto le basi per raggiungere una tregua in tempi rapidi. Sono basi ancora fragili, certamente, ma dopo Roma si sono fatte più concrete. E se ciò è potuto accadere è anche grazie al recupero di credibilità da parte dell'Italia sullo scacchiere internazionale e, in particolare, nel nevralgico scenario mediorientale. La Conferenza di Roma ha rappresentato quel segno concreto, evidente, incontestabile, della evocata discontinuità con il passato governo di centrodestra. A Roma si è manifestata la diplomazia degli impegni concreti. Ben altra cosa da quella, miseramente folcloristica, delle «pacche sulle spalle» di berlusconiana (passata) memoria.